

## IL SEGRETO DELLA CAPSULA DEL TEMPO

di Rita Serra

Racconto in esclusiva per [blog.remelli.eu](http://blog.remelli.eu)

**Torino, 28 ottobre 1971**

Mentre una folla di persone di diversa età si accalcava fuori dal Museo Egizio, per poter entrare nella sala dedicata al tempio dell'Ellesiya, che era stata inaugurata appena un anno prima e che riscuoteva ancora enorme successo, un uomo si sedette in una delle panchine del parco là davanti. Aveva solo trentacinque anni, ma ne dimostrava molti di più a causa dei baffi scuri e sottili, dei capelli pettinati con la riga da un lato e impomatati. Osservava, attraverso le grandi lenti degli occhiali da vista, la vociante folla eccitata dall'attesa di poter ammirare il tempio rupestre che il governo egiziano aveva donato all'Italia cinque anni prima in seguito all'impegno dimostrato nel salvare diversi monumenti sacri della regione nubiana. Certo, era stato un lavoro ammirevole, perché quelli rischiavano di essere sommersi dalle acque del lago Nasser, ma a lui questo non importava. Non era lì per questo. La persona che stava aspettando non si decideva ad arrivare e il bello è che tutti lo chiamavano "lo Svizzero". Fumò una sigaretta, per ingannare l'attesa e per calmare quel senso di impazienza che lo attanagliava. Poco lontano da lui, su un'altra panchina vicino a un castagno dalle foglie ingiallite, un senzatetto dagli abiti rattoppati si stava coprendo con un giornale. Finalmente lo Svizzero arrivò e l'uomo tolse fuori dalla tasca dell'impermeabile nero un piccolo libro e lo consegnò all'uomo che sembrava seccato. Come le volte precedenti, quello era arrivato in ritardo e aveva la faccia tosta di mostrarsi seccato. Non sopportava lavorare con lui, che andasse al diavolo. Dopo aver consegnato il libro, come da accordi precedenti, l'uomo se ne andò, lasciando lo Svizzero nel parco. Non poteva certo immaginare quello che sarebbe accaduto di lì a breve.

Appena l'uomo se ne era andato via spazientito, lo Svizzero si alzò dalla panchina con il libro in mano e si avviò per la sua strada costeggiando la via del museo. Mentre camminava lentamente, il dolore al petto che lo aveva portato ad arrivare in ritardo all'appuntamento aumentò a dismisura e l'uomo si accasciò sul marciapiede. Alcuni passanti lo soccorsero e quando arrivò l'ambulanza, l'uomo era già morto per infarto. Nessuna delle persone giunte sul posto si accorse del piccolo libro che, con la caduta dell'uomo, era finito vicino al cassonetto collocato nella rientranza del marciapiede.

Nel frattempo, dentro al museo, un ragazzino di dodici anni aveva visitato diverse sale insieme ai suoi genitori. Tre ore più tardi, mentre il corpo dello Svizzero era già stato portato via e la folla di soccorritori e curiosi si era dispersa, la famigliola uscì dal museo.

«Allora, Giovanni», gli disse sua madre, «sei felice del tuo regalo di compleanno?»

Giovanni sorrise soddisfatto, mentre scendeva gli scalini del museo, e camminando lungo il marciapiede si accorse di un libro vicino al cassonetto. Chissà chi lo aveva buttato, aveva la copertina un po' piegata, ma sembrava nuovo! Il ragazzino raccolse il volumetto tascabile e lesse: «Kameraden. Sven Hassel. Papà, guarda, lo scrittore preferito del nonno! Posso prenderlo? Chissà perché lo hanno buttato: è quasi nuovo!»

Il padre annuì e il ragazzino si infilò il libretto in tasca, felice. Quel giorno aveva ricevuto due bellissimi regali di compleanno: una gita al museo egizio e un libro!

Nei mesi successivi, la scuola media frequentata da Giovanni propose il gioco della Capsula del Tempo e i docenti chiesero a ciascuno studente di portare un libro da custodire nella cassetta che sarebbe stata sotterrata per quarant'anni. Giovanni, che aveva letto il libro trovato vicino al museo, decise di donare quello perché, anche se la storia gli era piaciuta non gli andava di conservare nella sua libreria un libro pasticciato. Odiava persino scrivere sulle fotocopie distribuite dagli insegnanti, figuriamoci se riusciva a tollerare di conservare un libro che aveva delle lettere cerchiato qua e là e numeri pasticciati.

E fu così, che Kameraden rimase sepolto per quattro lunghi decenni, nel corso dei quali Giovanni crebbe e divenne professore di filologia all'Università del capoluogo piemontese.

### **Torino, scuola media G. Leopardi, Dicembre 2011**

Essere un tredicenne non è facile. Alle dieci in punto del dodici Dicembre avevo partecipato alla cerimonia della riesumazione della Capsula del Tempo e i professori ci avevano divisi in gruppi di tre persone. Per fortuna la professoressa Barbero, che era sempre stata buona con me, mi aveva messo nello stesso gruppo con i miei amici Roberto ed Annalisa. Ed era una fortuna bella e buona, dal momento che loro due erano i miei unici amici!

Quando la cassetta in metallo venne disepellita dall'inquietante signor Gambarella, che Roberto aveva soprannominato Gargamella perché era quasi calvo e con due grosse e cespugliose sopracciglia, e infine aperta, a me e ai miei due amici venne assegnato uno dei libri che vi erano stati custoditi.

«Kameraden. Di Sven Hassel. Che schifezza», osservai, mentre rigiravo tra le dita quel volumetto tascabile con la copertina completamente ingiallita dal tempo e consunta. «Sembra rosicchiato dai topi!»

«Che oggetto avete avuto, sfigati?», chiese Stefano. «Sven Hassel. Mai sentito nominare. E quel titolo impronunciabile? Sarà una schifezza, come voi tre! Noi tre invece abbiamo avuto uno dei libri di avventura di Giulio Verne. E io li ho già letti tutti tre volte, quindi non mi costerà nessuna fatica fare il riassunto per la professoressa Barbero, beccarci il voto più alto e diciamo arricchire le mie tasche per il lavoro svolto a nome degli altri due».

«Vattene via!» dissi, furioso.

«Altrimenti, che fai, Giulio? Mi picchi?» mi chiese Stefano, con aria di sfida. In quel momento la campanella suonò la fine della ricreazione e tornammo tutti in classe.

«Mi aspetto il riassunto dei libri della Capsula del Tempo entro giovedì prossimo, correlato ovviamente da un commento di ciascuno di voi sulla storia che leggerete. Dovrete dirmi cosa avete appreso dal libro.» La professoressa Barbero era stata chiara. Io, Roberto, Annalisa ci guardammo. Nessuno di noi aveva molta voglia di leggere un libro rosicchiato dai topi.

All'uscita di scuola, Annalisa ci propose di riunirci da lei per leggere il libro ad alta voce e ottimizzare i tempi e anche la voglia. Magari, se lo avessimo letto a turno ci sarebbe risultato più piacevole.

«Ciao mamma!» salutai una volta rientrato a casa. Tutta la mia famiglia si aspettava che io prendessi buoni voti a scuola, dal momento che i miei due fratelli più grandi, Carlo e Antonio, che ora avevano rispettivamente sedici e ventuno anni, erano sempre andati in modo superlativo nelle

diverse materie. Mio padre lavorava alla Fiat e mia madre alle poste e tutte le volte che c'era un compito in classe o una interrogazione, loro pretendevano il massimo impegno, che doveva tradursi in un bel voto secondo loro.

«Ciao Giulio, com'è andata a scuola?» chiese la mamma, sollevando i suoi limpidi occhi azzurri su di me. Io, invece avevo preso gli occhi scuri da mio padre, ma i capelli erano biondi come quelli della mamma.

«Bene...», risposi. Non avevo una granché voglia di raccontare dell'orrendo libro che ci era toccato in sorte, ma dovevo dare una minima risposta a mia madre o lei mi avrebbe fatto il terzo grado per l'intera durata del pranzo. «Nella Capsula del Tempo c'erano solo dei libri. Io, Roberto ed Annalisa abbiamo un libro di guerra. Non sembra interessante, ma dobbiamo leggerlo e riassumerlo per giovedì prossimo...Papà non pranza con noi? Non aveva giorno libero oggi?» chiesi, sperando che mia madre non mi facesse le solite raccomandazioni su quanto fosse importante ottenere buoni voti a scuola in vista del mio futuro personale. Avendo tredici anni, mi interessava solo tenermi alla larga dai modi da bullo del mio compagno Stefano e del suo gruppetto di gregari. E giocare alla playstation. E leggere fumetti di supereroi. E basta.

«Papà aveva un incontro con un cliente oggi. Pare ci sia in ballo una grossa vendita.»

«Bene», dissi inforcando una polpetta e mangiando di gusto. Adoravo le polpette al sugo. «Comunque, alle tre e mezzo devo essere a casa di Annalisa per cominciare la lettura del libro. Ci vediamo direttamente a cena. Roberto viene a chiamarmi e andiamo da Anna insieme.»

«Va bene, tesoro», disse la mamma.

Io e Roberto parcheggiammo le nostre biciclette nel giardino della casa di Annalisa. Quando la sua mamma aprì la porta e ci lasciò entrare in casa, la nonna della nostra amica era seduta in una grande poltrona e stava sferruzzando a maglia. Era una gentile vecchina di ottantanove anni ed aveva sempre un sorriso per me e Roberto. Annalisa la adorava ed era fiera di assomigliarle. Come la nonna, lei aveva la pelle chiara, gli occhi azzurri e i capelli mossi. Solo che quelli di Anna erano ancora castani, mentre quelli di sua nonna, ormai erano candidi e soffici. Mi ero sbellicato dalle risate, quando un giorno Roberto non aveva resistito e aveva allungato la mano per vedere se i capelli della nonna erano soffici come il cotone, come pensava. La nonna dormiva e si era svegliata cacciando un urlo e Roberto era finito per terra dallo spavento. Io e Annalisa non riuscivamo a smettere di ridere e ogni tanto lei se lo ricordava.

«Ciao Giulio, ciao Roberto!» ci salutò Annalisa, entrando nel salone. Si era cambiata dal rientro a scuola. Ora indossava un paio di leggings neri e un vestito di colore blu che la rendeva ancora più carina. In mano aveva il libro che dovevamo leggere. «Andiamo in cameretta, così non disturbiamo la nonna».

La cameretta di Annalisa era luminosa e molto grande. La mia invece era piccola. Anna era figlia unica e forse era per questo. La mamma mi aveva fatto trasferire nella nuova cameretta quando mio fratello Carlo aveva preso quella di Antonio, che si era trasferito a Milano per studiare legge all'università. La stanza di Anna aveva una grande finestra, abbellita da due tende arancioni, che riprendevano il colore del grande tappeto peloso ai piedi del letto e dello sgabello foderato della scrivania in rovere. Ci sedemmo tutti e tre nel grande tappeto e Annalisa distribuì a me e a Roberto due fogli che aveva strappato dal mezzo di un quadernone a quadretti per prendere appunti. Roberto, che si era momentaneamente distratto a guardare rapito il dorso dei sette libri della saga di Harry Potter che spiccavano in fila ordinata dalla libreria, aveva tutta l'aria di un coniglietto perché

aveva la bocca aperta da cui spuntavano gli incisivi giganti. Roberto soffriva per quel difetto fisico e aveva pregato mille volte il suo dentista di fare qualcosa, di limarglieli, perché i compagni di scuola – tra i quali si distingueva il nostro odioso Stefano – lo prendevano in giro. Annalisa lo guardò per un secondo e poi mi rivolse un'occhiata divertita. Quando vidi le fossette spuntarle sulle guance mentre sorrideva, beh, non potei far altro che arrossire e sghignazzare e così, ci ritrovammo tutti e tre a ridere. Roberto sapeva che non avevamo riso di lui, bensì della sua espressione e così non si offese, ma anzi, aveva riso a sua volta.

«Io amo quei film, ragazzi, lo sapete!» disse. «Però non ho mai avuto il coraggio di leggere i libri... mi sembrano pesanti!»

«Cooosa?», esclamò Annalisa, sollevando le sopracciglia in modo sorpreso. «Tu non hai mai letto i libri di Harry Potter? Tu DEVI leggerli! Facciamo così, prima leggiamo questo», disse agitando in aria il libro ritrovato nella Capsula del Tempo. «e prima io ti presto i miei libri! Allora, affare fatto? Ovviamente dobbiamo impegnarci nel compito!»

«Ci sto!» esclamò Roberto, soddisfatto dalla proposta della nostra amica.

«Perfetto... vediamo...» Annalisa sfogliò il volumetto e trovò la data di stampa nell'ultima pagina prima della copertina. «Segnate: finito di stampare nel mese di luglio 1971. Autore: Sven Hassel. Con la H e due S, Rob! Sì... Titolo: Kameraden. Chissà cosa significa.»

«Lo spiegherà dentro al libro, no?» dissi. Annalisa annuì e passò alla prima pagina per iniziare la lettura della presentazione del libro e dell'autore. E che dire, ci stava catturando. Anche perché alcune parti erano imbarazzanti per noi che avevamo solo tredici anni. Ma al di là di quello, tra risatine e guance rosse, stavamo continuando la lettura di quello che a prima vista ci era sembrato solo un vecchio e brutto libro. Mezz'ora dopo, Annalisa aveva già letto ventisei pagine ed eravamo al capitolo quarto, intitolato "Zia Dora".

«... era una donna rigida e...ragazzi, ASPETTATE!», esclamò Annalisa e tornò indietro di qualche pagina. Mise il segno col dito e poi sfogliò il libro pagina per pagina per un po' e la sua bocca si aprì per lo stupore. «Ragazzi, qualcuno ha scritto qualcosa!» disse con gli occhi illuminati di trionfo.

«Che stai dicendo?» chiesi, scettico. Magari il ragazzino che lo aveva letto prima di noi aveva semplicemente scribacchiato qua e là per la noia. Eppure, quando Annalisa si sedette sui talloni e ci indicò ciò che l'aveva colpita, beh, io e Roberto ci guardammo stupiti. Non era possibile! Ogni tanto nelle pagine si trovava una sola lettera cerchiata di nero, probabilmente con una penna.

«Qualcuno ha cerchiato queste lettere. Perché non proviamo a scriverle e vediamo se compongono una frase?» propose Roberto.

«Okay. Zeta», cominciò a leggere Annalisa, ma si fermò. Sollevò gli occhi su di noi con aria interrogativa.

«E ora che c'è?» domandai. Indicò la pagina del libro e vedemmo che era stata camuffata. «La pagina ventidue diventa venticinque. E perché?»

«Guardate, è la stessa cosa anche nelle altre pagine in cui sono state cerchiato delle lettere...ma che senso ha?» chiese Annalisa.

«Forse c'entra con la lettera cerchiata. Scriviamole tutte e due, no?» propose Roberto. La sua teoria ci parve sensata e ci ritrovammo a scrivere in abbinamento lettere e numeri.

«... adesso la Vu doppia di EWALD, pagina trentasei che diventa ventidue, trattino dieci.. Due numeri separati da un trattino? Ah, forse è riferito all'altra lettera cerchiata: la Kappa di Kraus» continuò a leggere Annalisa, sfogliando man mano le pagine. Giunta a pagina settantasette del volume, che era stata modificata in numero sei e in cui la mano misteriosa aveva cerchiato la lettera Gi, non trovammo più nessun carattere evidenziato o numero alterato.

«Questo è decisamente un messaggio in codice, ragazzi! Che meraviglia!» esclamò Annalisa, quando ebbe appurato l'assenza di ulteriori indizi. Completamente dimentichi del compito che la professoressa Barbero ci aveva assegnato per il prossimo giovedì, leggemo insieme il messaggio ad alta voce, per cercare di decifrarne il contenuto.

Il messaggio misterioso diceva:

Z	O	C	R	B	W	K	A	N	H	U	D	W	R	Z	L	C	C	C	S	G
25	14	02	17	01	22	10	00	13	07	20	0	22	17	25	1	02	0	02	18	0
											3				1		2			6

«Secondo voi che cosa vorrà dire?» chiese Annalisa, guardandoci a turno.

«Stai chiedendo alla persona sbagliata. Io e la matematica siamo agli opposti, lo sai!» esclamò Roberto, mordendosi il labbro inferiore con gli sporgenti incisivi. Ora aveva l'aria di un coniglietto paffuto e confuso. Il mio migliore amico era davvero una frana in matematica ed io, beh, non me la cavavo poi tanto meglio, visto che a fatica raggiungevo la sufficienza.

«Sinceramente non ne ho idea...Ho già gli occhi incrociati...e poi, se ad esempio, ogni cifra corrisponde una lettera, a che ci serve?» dissi, scoraggiato. In quel momento bussò alla porta la mamma di Annalisa, che ci aveva preparato una merenda super: biscotti fatti dalla nonna e una cioccolata calda con tanta panna montata.

«Lei ci vuole proprio bene, signora! Ci adotta?» le chiese Roberto, con gli occhi luccicanti di speranza. La mamma di Annalisa rise divertita.

«Per così poco? Allora come procede questo riassunto?» chiese, guardando i fogli in cui avevamo appuntato il misterioso messaggio lasciato da chissà chi e per chissà quale motivo su quel vecchio libro.

«A dire la verità, mamma, abbiamo letto circa ventisei pagine. Poi, » disse e si voltò a guardarci come per avere un incoraggiamento da parte nostra, ma Roberto stava già spazzolando i biscotti ed io avevo le labbra immerse nella mia cioccolata con panna. Annalisa sollevò gli occhi al cielo tra l'exasperato e il divertito. «poi abbiamo scoperto che qualcuno ha cerchiato delle lettere e riscritto i numeri di pagina. Li abbiamo trascritti e ne è venuto fuori questo messaggio.» Si mise una ciocca di capelli dietro l'orecchio sinistro e allungò alla mamma il foglio su cui avevamo tracciato la tabella di corrispondenza tra lettere e numeri.

La mamma scrollò il capo e increspò le labbra. «Mi spiace ragazzi, non ho proprio idea di come possa aiutarvi. Mi sa tanto che avrete un nuovo compito da affrontare! Però, concentratevi sul riassunto adesso. Non dovete lasciare indietro i compiti.»

«Hai ragione mamma, adesso però facciamo merenda e poi riprendiamo il riassunto.»

«Non dirai sul serio?» chiesi, una volta che la madre di Annalisa ebbe lasciato la stanza. Non avevo la minima intenzione di fare i compiti, almeno non ora che avevamo per le mani un mistero!

«Sono le cinque. Adesso facciamo merenda, poi facciamo almeno un pezzo di riassunto e poi possiamo concentrarci sul messaggio misterioso.»

«Questo sì che è parlare!» esclamò Roberto, che nel frattempo si era mangiato tutti i biscotti. Annalisa andò a prenderne altri in cucina per me e per lei. La cioccolata era proprio deliziosa, ma non bastò ad allontanare dalle nostre menti l'euforia di quel mistero che ci era letteralmente capitato tra le mani.

Nell'ora successiva, comunque, seguendo le direttive del "generale" Annalisa, io e Roberto scrivemmo ben due pagine di riassunto sino al punto in cui lei, alle cinque e mezza, aveva fermato la lettura.

«Ottimo, ragazzi. Io scriverò il mio riassunto appena andate via. Non è male essere arrivati a pagina cinquantacinque!» commentò lei, entusiasta. «Domani, venite alla stessa ora, così continuiamo con la lettura e poi dedicheremo una parte del pomeriggio anche al messaggio misterioso. Che ne dite?»

«Ci stiamo!» affermai con convinzione. Annalisa copiò la tabella con il messaggio in codice in un foglio che mise sulla sua scrivania e poi ci accompagnò alla porta. Ci salutammo e, inforcate le biciclette, io e Roberto tornammo ognuno a casa propria dopo aver fatto un pezzo di strada insieme.

Nessuno di noi tre riuscì a dormire bene quella notte. Era come se quei numeri e quelle lettere ci chiamassero per nome, invitandoci a svelarne i misteri che lo sconosciuto autore aveva voluto imprigionarvi dentro.

L'indomani mattina, mentre facevo colazione mangiando latte con i fiocchi di cereali, mi venne in mente che nella tabella in corrispondenza della lettera Ci c'era segnato il numero 02. Ma nell'alfabeto la lettera era alla terza posizione. Lo avevo imparato alle elementari, quando la maestra Rosa ci faceva sfilare davanti all'ABC illustrato e con una lunga bacchetta in mano dovevamo ripetere la lettera e dire ad alta voce a quale figura corrispondeva. Ricordavo bene la casella della lettera Ci, che bordata di rosso e contenente l'illustrazione di un cane che rassomigliava a quello che possedeva a quel tempo la famiglia di Roberto. E ricordavo anche, che in alto a sinistra, nella scheda della lettera Ci c'era il numero tre colorato in blu.

Presi la tabella che avevamo scritto la sera prima e che avevo infilato nello zaino. Tolsi fuori una matita dall'astuccio e segnai sotto il numero 02 il numero 03. Forse voleva dire che dovevamo scrivere la lettera giusta sotto ogni numero per tirare fuori una frase che avesse senso? Trangugiai in fretta il mio latte con i cereali e andai io a chiamare Roberto quella mattina per andare insieme a scuola.

Lungo il tragitto gli spiegai della mia intuizione e, una volta giunti nel cortile, cercai con lo sguardo Annalisa, ma lei non era ancora arrivata. Entrò in classe per ultima, mentre la campanella esalava l'ultimo squillo. Aveva l'aria stanca, di chi non ha chiuso occhio per una notte intera e il suo aspetto era orribile. Aveva gli occhi segnati da occhiaie, la pelle tesa e i capelli scompigliati in una nuvola crespa. Non era da lei presentarsi a scuola conciata in quel modo.

«Che cosa ti è successo?» le chiese Roberto, che era seduto affianco a me nel banco in seconda fila. Annalisa si voltò e ci bisbigliò di essere rimasta sveglia a cercare di decifrare il misterioso messaggio senza ricavare però dei risultati che avessero un senso.

«Guardate...» disse, passandoci un foglio su cui era riprodotta la tabella che ormai conoscevo a memoria.

Z	O	C	R	B	W	K	A	N	H	U	D	W	R	Z	L	C	C	C	S	G
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---

25	14	02	17	01	22	10	00	13	07	20	0	22	17	25	1	02	0	02	18	0
											3				1		2			6

«Ho pensato che i numeri indicassero le lettere giuste, ma non ha senso!» Disse, con aria stanchissima. Roberto ed io osservammo la tabella che lei aveva scritto al di sotto.

Y	N	B	Q	B	V	J	?	M	G	T	C	V	Q	Y	K	B	B	B	R	F
25	14	02	17	01	22	10	00	13	07	20	0	22	17	25	1	02	0	02	18	0
											3				1		2			6

In effetti, aveva avuto la mia stessa intuizione, ma vidi che lo scambio delle lettere fatto da lei non aveva alcun significato. Anzi, era peggio di prima! E allo 00 poi cosa poteva corrispondere? Era un segno di punteggiatura?

«Ma ce la fai a stare sveglia stamattina?» le chiesi sottovoce. Lei annuì e poi, alla fine delle lezioni, ci chiese di passare a casa sua nel pomeriggio come avevamo concordato il giorno precedente.

Giunti a casa di Annalisa, fu il padre ad aprirci la porta. Era un uomo alto, con capelli neri e occhi scuri. Portava gli occhiali e aveva l'aria di un avvocato perché indossava un completo grigio con cravatta abbinata e lucenti scarpe scure. Però sapevamo da Annalisa che non faceva l'avvocato, ma il filologo e studiava latino. Un professore insomma.

«Prego, entrate pure, ragazzi. Annalisa arriva subito.» Disse e ci fece accomodare in salone, dove trovammo l'immane nonna che sferruzzava a maglia e una enorme valigia in cui sicuramente mi sarei potuto nascondere dentro piegato sulle ginocchia. «Oh, scusate la valigia. Sono appena rientrato da un convegno a Londra e non ho ancora disfatto i miei bagagli.»

«Cos'è un convegno?» chiese Roberto, guardando il padre di Annalisa.

«Un convegno è una riunione di tante persone per parlare di un argomento di interesse comune. Nel mio caso, si trattava di un convegno sulle ultime scoperte in uno dei codici della Biblioteca Ambrosiana.»

Roberto aveva assunto l'aria di chi ha capito metà del discorso, mentre io mi ero illuminato e avevo una domanda per il signore, quando Annalisa entrò nella stanza. Aveva un aspetto migliore rispetto a quella mattina ed indossava un cerchietto giallo sui capelli che erano ancora misteriosamente crespi.

«Papà, non li annoiare con i tuoi discorsi sul latino, per favore. Abbiamo un riassunto da fare!»

«Va bene, tesoro» disse l'uomo, accarezzando la massa di capelli folti di Anna. Prese la grande valigia e fece per avviarsi sulle scale che portavano al piano di sopra, dove si trovavano le stanze da letto di Annalisa e dei suoi genitori. La stanza della nonna invece si trovava al piano terra.

«Aspetti, ha detto qualcosa sulle scoperte in un codice o roba simile? Lei studia codici?» chiesi quasi tutto d'un fiato, realizzando che il nostro messaggio misterioso era un codice.

«Sì, esatto. Studio i libri antichi, che sono chiamati codici manoscritti.» spiegò l'uomo, sorridendo.

«E lei studia anche messaggi misteriosi?» chiese Roberto, che aveva intuito dove volevo andare a parare. Annalisa sgranò gli occhi, poi ci guardò e si stampò sulla fronte uno schiaffo con il palmo della mano destra.

«Come ho fatto a non pensarci? Papà è perfetto, può aiutarci!» esclamò entusiasta.

«Posso aiutarvi a fare cosa?» chiese l'uomo, confuso.

«Noi tre stiamo studiando un libro trovato nella Capsula del Tempo sotterrata nel 1971 nel giardino della scuola e in questo libro c'è un messaggio cifrato. Non riusciamo a capire come risolverlo però!»

«Un messaggio cifrato?» chiese il padre, fermandosi su un gradino.

«Sì, ci sono delle lettere cerchiare di tanto in tanto nelle pagine», spiegò Annalisa.

«E poi anche i numeri di pagina cambiati», aggiunse.

«E quel libro lo dobbiamo riassumere entro giovedì prossimo, se vi ricordate. Avevi detto che al messaggio in codice spettava il secondo posto», aggiunse Roberto. Tutti e tre eravamo consapevoli di dover fare quel dannato riassunto per la professoressa Barbero, e in effetti non vedevamo l'ora di portarlo a termine. Avevamo anche pensato di guardare in Internet la trama del libro o di cercare un riassunto già pronto, ma la professoressa era brava ad individuare chi barava nei compiti. E così, dovevamo rimboccarci le maniche.

«Ve bene, vedo che posso fare per aiutarvi. Ma prima lasciatemi portare la valigia in camera o la mamma se la prenderà con me se quando torna dal lavoro trova le cose fuori posto.»

Noi tre andammo nella cameretta di Annalisa e prendemmo il libro, i fogli di quadernone e le penne. Riguardammo il messaggio e ci sembrava avere un senso pari allo zero. Roberto sbuffò, Annalisa si grattò la testa ed io semplicemente attesi l'arrivo del papà della mia amica. Quando entrò nella camera vidi che si era cambiato ed adesso indossava una comoda tuta da ginnastica felpata e di colore grigio.

«Ecco papà. Questo è quello che abbiamo ricavato da questo libro», disse Annalisa, porgendo al padre sia il libro sia il foglio con la tabella contenente il messaggio.

«Ma, questo è il libro che ho dato io alla scuola! Lo avete trovato voi?» esclamò. Io e Roberto ci alzammo in piedi per lo stupore e Annalisa guardò suo padre con aria curiosa.

«Quindi, hai scritto tu il messaggio cifrato?»

«No, tesoro. Io ho trovato questo libro per terra vicino al museo nel lontano 1971. Avevo appena compiuto dodici anni e i miei genitori mi avevano portato al museo egizio. È stato allora che sono rimasto affascinato dalle civiltà antiche, interesse che poi è cresciuto negli anni e mi ha portato a diventare quello che sono oggi.»

«E il libro...?» lo interruppe Annalisa, che voleva che il padre non si dilungasse in dettagli noiosi.

«Il libro, come ho già detto, lo trovai per terra. Qualcuno lo aveva buttato vicino a un cassonetto. Comunque sia, chiesi al nonno se lo potevo tenere e così è stato. Ma quelle lettere non le ho cerchiare io. Il libro era già in quelle condizioni, salvo per l'aspetto meno ingiallito, visto che era stato stampato pochi mesi prima.»

«E Lei aveva provato a decifrare il messaggio?» chiesi, speranzoso.

«A dire il vero no. A quell'età detestavo annotare le cose nei libri e persino nelle fotocopie. Quindi lo lessi e appena ne ebbi l'occasione me ne disfai. Ecco com'è finito nella Capsula del Tempo della scuola»



A quelle considerazioni calò il silenzio e noi tre ci sentivamo delusi. Non aveva scritto lui il messaggio. Qualcun altro lo aveva fatto e questo fece sprofondare la nostra euforia iniziale. Il mistero probabilmente sarebbe rimasto irrisolto e noi avevamo perso del tempo.

«Le lettere non corrispondono ai numeri in modo esatto però», osservò il padre di Annalisa, guardando la tabella.

«Lo sappiamo, però abbiamo copiato bene, papà. Io leggevo lettera cerchiata e numero di pagina modificato e dettavo a loro due, che lo scrivevano», spiegò Annalisa. Io e Roberto annuimmo.

«Potrebbe essere un codice simile al cifrario di Cesare. Quando ho studiato il mio primo esame di filologia latina, avevamo come testo da analizzare “Le vite dei Cesari” di Svetonio. Questo scrittore antico racconta che Giulio Cesare usava un codice per comunicare messaggi segreti ai suoi soldati, mentre si trovava in guerra», spiegò il padre di Annalisa e tutti e tre lo ascoltammo a bocca aperta. «Svetonio diceva che Cesare usava una chiave di tre, cioè un sistema di cifratura che gli permetteva di sostituire la lettera che gli interessava con una lettera che la precedeva o seguiva di tre posizioni nell’alfabeto. Invece, qui, la lettera Ci è segnata come numero 02. Ma noi sappiamo che è il numero tre nel nostro alfabeto. Forse l’autore del nostro messaggio sposta le lettere di una sola posizione.»

«Abbiamo già provato a sostituire così, ma non ha dato risultati che avessero un senso logico», spiegò Annalisa. Il padre si accarezzò il labbro inferiore con la mano destra, continuando a fissare la nostra tabella. Era pensieroso.

«Avete controllato tutto il libro?» chiese ad un certo punto. Annuimmo e lui lo sfogliò. Quando giunse a pagina settantasette vide, come gli avevamo già detto, che la sequenza si interrompeva. «Vediamo...se io fossi l’autore del messaggio e dovessi lasciare questo libro a un mio complice o comunque al destinatario, lui dovrebbe avere la chiave di lettura. Allora perché scrivere anche i numeri? Mi ricorda qualcosa, ma non saprei... Ad ogni modo, ci deve essere anche la chiave.»

«Ma se io scrivessi il testo cifrato e la chiave nelle stesse pagine, chiunque potrebbe decifrarlo subito!» Esclamai, sconcertato.

«Appunto,» disse l’uomo, sfogliando il libro da cima a fondo ancora una volta. «Dovrei nascondere la chiave di decrittazione in modo che solo il mio destinatario possa decifrare il messaggio.»

Così aveva senso. Roberto aveva l’aria un po’ confusa, mentre Annalisa era concentratissima e poi emise un gridolino eccitato.

«Papà, e se la chiave fosse stata scritta e poi cancellata?» chiese. Il padre annuì determinato e le chiese una matita. Io e Roberto ci scambiammo un’occhiata dubbiosa. Ma quando il signor Giovanni, guardando in controluce le pagine esclamò un “Ah-ha!”, io e Roberto allungammo il collo in direzione dell’ultima pagina del libro, che l’uomo stava annerendo sfregando la matita su di essa. E, miracolo! C’era una scritta!

«Scrivete, perché credo proprio sia la chiave!» disse e io mi affrettai a prendere carta e penna. «Ti detto le lettere che ci sono scritte. Scrivile in maiuscolo, mi raccomando.»

Mi dettò le lettere di quella che probabilmente era la chiave di decrittazione e il testo che ne uscì fuori era il seguente: Z D X J X F C I J F G Q T D G U I A A L Y.

«Oh mamma, sembra peggio di quella che abbiamo nella tabella e non ci sono numeri questa volta», commentò Roberto.

«Che senso ha?» disse Annalisa, guardando suo padre. L'uomo fece spallucce, ma vidi dal suo sguardo che la sua mente stava elaborando qualcosa.

«E se provassimo a scrivere noi i numeri sotto, copiando quelli del messaggio nella tabella?» proposi. Annalisa cominciò a scrivere sotto la prima tabella e ottenemmo il seguente risultato:

Z	O	C	R	B	W	K	A	N	H	U	D	W	R	Z	L	C	C	C	S	G
25	14	02	17	01	22	10	00	13	07	20	03	22	17	25	11	02	02	02	18	06

Z	D	X	J	X	F	C	I	J	F	G	Q	T	D	G	U	I	A	A	L	Y
25	03					02				06			03	06	20		00	00	11	

Ci mancavano ancora alcuni numeri, ma la caccia alla soluzione era diventata ancora più interessante adesso.

«Ci sono, so come completarlo. Ad ogni lettera corrisponde la sua posizione nell'alfabeto, meno uno», esclamò il padre di Annalisa e prese il foglio. Con le sue modifiche adesso la chiave era completa.

Z	O	C	R	B	W	K	A	N	H	U	D	W	R	Z	L	C	C	C	S	G
25	14	02	17	01	22	10	00	13	07	20	03	22	17	25	11	02	02	02	18	06

Z	D	X	J	X	F	C	I	J	F	G	Q	T	D	G	U	I	A	A	L	Y
25	03	23	09	23	05	02	08	09	05	06	16	19	03	06	20	08	00	00	11	24

«Ma abbiamo due testi cifrati, così!» esclamò Annalisa, confusa quanto me e Roberto. Suo padre osservò le due tabelle, si accarezzò nuovamente il labbro inferiore con le dita e si alzò in piedi a passeggiare per la stanza con il foglio in mano. E poi, facendo sobbalzare noi tre per lo spavento, urlò: «Ma certo, VERNAM!»

«Vernon? Ma chi, lo zio di Harry?» chiese Roberto, che aveva capito male e pensava ad un personaggio della saga di Harry Potter, e non capiva cosa mai potesse avere a che fare con il nostro messaggio misterioso.

«No, non Vernon, ma Vernam», precisò. Vedendo le nostre facce confuse, ci spiegò di cosa si trattava. «Ecco, cerco di spiegarvelo in modo semplice. Si tratta di una evoluzione perfezionata del codice inventato da Cesare. Ha un testo in chiaro, cioè il testo che la persona vuole nascondere agli altri. Ha una chiave, che deve essere lunga quanto il messaggio. Questa chiave deve essere una sequenza completamente casuale di caratteri, che dovrà essere diversa per qualunque messaggio. Qui ad esempio il nostro misterioso mittente ha usato una cifratura semplice, su base alfabetica. Il testo cifrato è la somma numerica tra il testo in chiaro e la chiave. Quindi ci basta fare la sottrazione! Ci è andata bene... Decenni fa, questo sistema di cifratura veniva impiegato anche dalle spie in guerra e loro usavano la trascrizione binaria, con le sequenze di zero e uno.» Lo ascoltavamo a bocca aperta. Quella storia ci piaceva sempre di più. «Ad ogni modo, le nostre lettere sono spostate, come avevate giustamente notato voi, di una posizione. Per questo il numero 02

corrisponde alla lettera Ci, e così via. Bisogna sottrarre il testo cifrato alla chiave, tenendo conto che la somma del testo in chiaro è su base ventisei... quindi ad un certo punto i numeri ripartiranno dallo 00... e otteniamo il nostro messaggio in chiaro.» Disse e, mentre parlava, cominciò a sottrarre ad alta voce, aiutato anche da noi, e a scrivere sotto le due tabelle.

Dopo aver svolto gli opportuni calcoli, ottenemmo una sequenza di cifre a cui seguì la seguente decrittazione in lettere:

00	11	05	08	04	17	0	18	04	0	14	1	03	14	1	17	20	02	02	0	0
						8			2		3			9					7	8
A	L	F	I	E	R	I	S	E	C	O	N	D	O	T	R	U	C	C	H	I

«Alfieri secondo trucchi» lesse Annalisa ad alta voce. Per me non aveva senso.

«Alfieri è stato uno scrittore, poeta e drammaturgo...ma Trucchi, non mi pare di conoscere suoi studiosi con questo cognome», considerò il padre di Annalisa.

«E se fosse palazzo Trucchi?» chiesi. Mi era venuto in mente solo perché una sorella di mia mamma lavorava nella banca che aveva la sede in quel palazzo.

«Papà, Giulio ha ragione...Guarda! Internet mi dice che il palazzo Trucchi si trova tra la via Venti Settembre e la via Vittorio Alfieri! Oddio, ci siamo riusciti!» Esclamò Annalisa, guardando la mappa nel cellulare.

«Allora dobbiamo andare lì. Ma “secondo” cosa sta a significare?» chiese Roberto.

«E se fosse, secondo piano?» proposi. Il padre di Annalisa annuì e ci disse che ci avrebbe portato in macchina lì l'indomani pomeriggio. Entusiasti per il mistero quasi risolto, trascorremmo il resto del pomeriggio a leggere Kameraden e a continuare il riassunto. Una volta terminata la parte che ci eravamo prefissati di fare quel giorno, Annalisa ci salutò e ci diede appuntamento per il giorno seguente. Quella notte, dopo cena, pensai a cosa potesse esserci nel secondo piano del palazzo Trucchi, che sapevo essere da mia zia un edificio teatro di fatti misteriosi quanto orribili. Si narrava addirittura che il fantasma di una ballerina trovata morta durante una festa che si era tenuta lì secoli fa si aggirasse di notte tra le stanze. Meno male che la zia ci lavorava la mattina e noi ci dovevamo andare nel pomeriggio!

L'indomani alle cinque ci trovavamo tutti e tre col padre di Annalisa davanti al grande palazzo. Aveva una forma inquietante già dall'esterno e il cosiddetto “Portone del Diavolo” sembrava custodire chissà quali segreti oltre il battente di bronzo raffigurante il diavolo con tanto di corna e bocca spalancata.

«Mi sono informato da un collega che ha gestito la ristrutturazione anni fa. Pare che al secondo piano ci sia una parte che non è stata oggetto di restauro per via delle leggende sulle apparizioni di fantasmi», spiegò il padre di Annalisa. Roberto impallidì e chiese di tornare a casa, mentre Annalisa, che non sembrava più così entusiasta di volersi avventurare dentro a un oscuro edificio, disse che probabilmente dovevamo dare retta a Roberto.

«Oh, andiamo, ragazzi! Siamo qui! Non volete scoprire perché quarant'anni fa qualcuno ha lasciato un messaggio cifrato dentro a un libro? Chissà cosa c'è nascosto qui», dissi.

«Noi un sospetto lo abbiamo», disse un uomo alle mie spalle. Mi voltai e vidi che si trattava di un carabiniere con altri quattro colleghi. «Il signor Giovanni ci ha avvisato stamattina in caserma. Ci

ha portato il libro e il messaggio decifrato e lì abbiamo capito che nel palazzo potrebbero avere nascosto un quadro che venne rubato nell'ottobre del 1971 in città durante una mostra itinerante. Alcuni trafficanti di opere d'arte erano attivi nel Nord Italia negli anni Settanta e rubavano quadri, statue e altri reperti antichi per rivenderli all'estero in cambio di soldi per finanziare le loro attività. Una banda attiva in quel periodo utilizzava il cifrario di Vernam per trasmettere i messaggi ai diversi componenti. E c'è un caso irrisolto proprio nel 1971. Uno dei complici venne arrestato perché colto in flagranza di reato di altro tipo. E, indovinate?» Restammo col fiato sospeso, in attesa della rivelazione. «Nella sua casa trovarono dei libri di Sven Hassel.»

«Quindi era il ladro che ha scritto il messaggio nel nostro libro?» chiesi. Annalisa aprì la bocca, stupita, mentre Roberto sgranò gli occhi.

«Esatto», rispose il carabiniere. «Era il mittente, ma morì in carcere, senza confessare dove avesse portato una delle opere rubate. Chi investigava al caso all'epoca conosceva bene il cifrario Vernam, perché era stato nell'esercito, e i testi inseriti nei libri erano addirittura in cifrato non binario, fatto che velocizzò le indagini. Decrittando i messaggi nei libri si era capito che l'ultimo colpo messo in atto dalla banda riguardava il furto di un quadro del pittore Gauguin, che però non venne mai trovato. Mancava infatti il messaggio riguardante il luogo in cui l'opera era stata nascosta per essere trasportata dal complice all'acquirente e mettere in atto la compravendita clandestina. Mancava esattamente il vostro messaggio. E loro due», disse indicando due carabinieri dietro di lui, «sono del Nucleo dei Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale di Torino».

«Wow!» esclamò Annalisa, affascinata. Entrammo nel palazzo, al seguito dei carabinieri. Salimmo le scale e arrivammo al secondo piano, nell'ala che non era stata ristrutturata.

«Deve essere qui. Questo posto è famoso per le doppie pareti. Controllate ovunque», ordinò quello che, avevo capito più tardi, doveva essere il Maresciallo o il Capitano.

Mezz'ora più tardi, uno dei carabinieri chiamò il suo capo e, insieme ai colleghi, sfondarono un muro con degli attrezzi che si erano portati dietro e che nessuno di noi tre aveva notato. Dalla finta parete in cartongesso tolsero fuori una custodia a tubo di quelle che usano gli studenti dei geometri. L'aprirono e dentro c'era una tela. Indossarono i guanti e la svolsero piano piano per terra. Era il quadro di Gauguin.

«Ragazzi, i miei complimenti. Professore,», disse quello che pensavo fosse il Maresciallo. «lei, sua figlia e i suoi amici, avete dato un contributo fondamentale al recupero di un'opera che si credeva perduta. Per questo, credo sia doveroso dare l'annuncio a mezzo stampa e ringraziarvi pubblicamente nella scuola dei ragazzi. Che ne pensate?»

Io, Annalisa e Roberto cominciammo a urlare e saltare di gioia e suo papà ovviamente accettò.

Il giorno delle vacanze di Natale, la mia scuola organizzò l'evento nella palestra. C'erano un sacco di persone tra genitori, studenti, professori, il Dirigente Scolastico, i Carabinieri che avevano recuperato il quadro, alcuni giornalisti e poi anche alcune persone che non conoscevo. Il Preside cominciò il discorso e poi passò la parola al Maresciallo.

«Buongiorno. È un piacere, nonché un onore mostrarvi la tela recuperata all'interno di un'intercapedine oltre una parete di cartongesso al secondo piano del Palazzo Trucchi. Il recupero dell'opera è stato possibile grazie all'incredibile intuito di tre ragazzini di questa scuola: Giulio Musso, Annalisa Giraud e Roberto Ferrero. Il trio ha ricevuto in sorte uno dei libri custoditi nella Capsula del Tempo e durante la lettura per un compito scolastico, i ragazzi si sono resi conto che nel libro compariva un codice. Un vero e proprio messaggio nascosto. Non riuscendo a trovare la

chiave di decrittazione, hanno chiesto aiuto agli adulti, nella fattispecie al qui presente Giovanni Giraud, Professore di Filologia Latina nell'Ateneo della città. Il professore ha trovato la chiave di criptaggio e ha capito che il messaggio era stato cifrato per mezzo del codice Vernam. Tale cifrario veniva usato ai tempi della Guerra Fredda dalle spie, per intenderci, ed è considerato uno dei cifrari perfetti. Una volta decifrato il messaggio, i ragazzi hanno capito dove fosse il luogo indicato e il giorno seguente il Professore è venuto da noi con il libro e con la trascrizione, poiché aveva intuito che potesse riguardare il luogo in cui si trovava nascosto qualcosa di importante. La nostra crittoanalista, la Dottoressa Silvia Canfora, ha confermato l'esattezza della decrittazione e in quel momento è scattato il blitz di recupero. Negli anni Settanta, infatti, vi erano stati furti di opere d'arte e sapevamo che la banda usava dei messaggi in codice trascritti nei libri dell'autore di questo stesso volume. Abbiamo collegato subito e così abbiamo trovato questa tela. Ora, voglio chiamare qui i tre ragazzi per consegnare loro una medaglia personalizzata come ringraziamento da parte nostra e il Professore. A lui, come ai ragazzi, va il ringraziamento e una targa commemorativa da parte della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della città di Torino.»

Ci consegnarono le medaglie e la targa e stringemmo tante mani. Eravamo felici.

«Non siete degli sfigati allora» esclamò Stefano, avvicinandosi a noi tre alla fine della cerimonia. Da quel giorno non ci avrebbe più preso in giro.